

**Alla Scala
Tre novità
firmate
«Bolscoi»**

PAOLA RIZZI

MILANO. Sapere qualcosa delle nostre opere? Ma le parole non servono per spiegare la musica, l'unica cosa è ascoltarla. Appena sbarcato alla Malpensa, il direttore musicale del Bolscoi, Alexander Lazarev, non vuole rovinare la sorpresa al pubblico della Scala, che dal 3 potrà il bene di vedere quattro spettacoli confezionati dal teatro moscovita per la sua terza tournée milanese: dopo quelle del '84 e del '74, ieri alle 9, con due aerei dell'Aeroflot, è arrivato l'organico al completo del Bolscoi: in tutto 440 persone tra orchestrali, cantanti, ballerini, comparse e tecnici, che per un mese occuperanno il teatro milanese con i loro allestimenti. La Scala ricambierà la visita a Mosca dal 2 al 26 ottobre sotto la guida del sovrintendente Carlo Maria Badini e del direttore musicale Riccardo Muti, per regalare all'Urss di Gorbaciov quattro opere del repertorio italiano. Badini fa la spola tra Mosca e Milano, preso a curare, da una parte, gli ultimi dettagli, e dall'altra, a far gli onori di casa: ieri era anche lui alla Malpensa, ad accogliere gli ospiti. Loro, un po' stanchi per il viaggio, non si sottraggono alle domande prima di raggiungere il residence che li ospita.

La curiosità è molta: a parte il Boris Godunov di Musorgskij, che andrà messo in scena il 6 nello stesso allestimento più visto all'epoca della tournée del 1984, le altre opere in programma sono per vari aspetti un'autentica scoperta per il pubblico italiano. Ivan Susanin di Glinka, Mlada di Rimskij-Korsakov e Duenna di Prokofiev sono tre nuove produzioni di quest'anno — spiega Lazarev —. Ivan Susanin, poi, non è stata mai rappresentata a Mosca e la prima mondiale di questo nuovo allestimento avverrà proprio qui alla Scala, in apertura di tournée, il 3 ottobre, mentre al Bolscoi andrà in scena il 25 dicembre. Ivan Susanin ci arriva dunque in anteprima, nella sua versione originale, autentica frutto della perestrojka che, come sottolinea l'interprete principale dell'opera, Eugenij Nesterenko, soffre anche nella vita musicale. Il libretto del Barone von Rosen, intitolato Una vita per lo zar scritto per la prima esecuzione del 1836, si incontra sulla figura del primo dei Romanov Mickail. Ma poi, dopo la rivoluzione d'Ottobre, il contenuto poco gradito venne riveduto e corretto: primo dopoguerra il libretto fu completamente modificato — spiega Nesterenko — e sparò del tutto la figura dello zar. Per la prima volta dopo mezzo secolo il Bolscoi rappresenterà l'opera di Glinka nella sua versione originale. Mlada e Duenna che debutteranno l'8 e il 12, sono due opere minori del tutto sconosciute fuori dall'Urss e poco frequentate anche nei teatri sovietici, riscoperte solo negli ultimi tempi sull'onda di una ricerca musicale sempre più avvicinata e orientata al recupero del proprio passato.

L'attività degli orchestrali del Bolscoi non sarà limitata alla Scala: l'11 ottobre un'ensemble di ventun elementi inaugurerà la stagione del teatro di Cremona con un programma di musica contemporanea sovietica.

**Si chiude oggi «Riminicinema» '89
giunto alla seconda edizione:
un festival che unisce il gusto
per il paradosso alla ricerca**

Scene di caccia in alta Svizzera

Si avvia a conclusione il secondo festival «Riminicinema», la rassegna promossa dal Comune della città romagnola e pilotata collegialmente da cinque critici di tendenza. Incroci multietnici e multirazziali, un grande amore per l'Africa, uno sguardo alle cinematografie meno frequentate: ovviamente non tutto riluce, ma il palinsesto sfodera film spesso interessanti. Come nel caso del russo *Salva e preserva*.

ENRICO LIVRAGHI

RIMINI. In mezzo a una teoria di terre selvagge, di regine della foresta, Tarzan in gonnella (succinta), vampiri messicani e radicalismi islamici vari, la seconda edizione di «Riminicinema», iniziata il 21 settembre, volge ormai al termine. Di cultura dell'«altrove», di «trasfigurazioni» occidentali dell'esotico, di commissioni culturali, ce n'è a iosa. C'è anche una rassegna di nuovi film in concorso, con relativa giuria (anche quest'anno formata da studenti di cinema) che sceglierà il miglior film. L'Italia è scesa in campo con *Voci d'Europa*, assemblaggio di tre cortometraggi di Carlo Salani (ne parleremo in un prossimo servizio), presentato qui al Festival da Nanni Moretti. Non strepitoso ma molto applaudito. Dal concorso non si scappa, e anche Rimini non trasgredisce alla regola. Anzi, c'è anche un concorso per i cortometraggi, con giuria «separata». E c'è, naturalmente, una sezione di nuovi film fuori concorso. Solo due. Pochi ma buoni: *Yaaba*, di Idissa Quedraogo, giovane regista del Burkina Faso, già ammirato a Cannes; e *School Daze*, secondo lungometraggio di Spike Lee, autore di *La Darling* e di *Do the right things*, anch'esso visto a Cannes e di prossima uscita in Italia. *School Daze*, invece, per vederlo bisognerà comprare la cassetta precedentemente



Una scena di «Kopytem Sem Kopytem Tam» di vera Chtyriova presentata a Rimini

editata in Italia. L'elenco dei film in concorso presenta anch'esso un paio di opere uscite a Cannes, come *Eat a Bowl of Tea* del cino-americano Wayne Wang, o come *A'vob*, dei tunisini Jaziri e Jaibi, più, naturalmente, un nutrito gruppo di film inediti.

Fra gli ultimi passati sullo schermo del teatro Novelli, *Gekauftes Glück* («Felicità comprata»), del tedesco occidentale Urs Odematt, si segnala più che altro per la presenza di Werner Herzog come interprete. L'ambientazione è in un paesucolo di una vallata delle montagne svizzere, vicino Zurigo. Casolari isolati, vita solitaria, mentalità bigotta. Dilaga il pregiudizio e soprattutto la xenofobia. Domina in contrappunto il prete, uno di quei duri preti all'antica dai metodi sbrigativi e dall'inventiva facile. Il giovane contadino Windtler, morto la madre, si mette in cerca di una moglie. Ignora le zittelle locali e, a Zurigo, sposa, dopo averla comprata, una giovane thailandese. Scandalo in paese. Sbigottimento delle zittelle torrone. Battute velenose e pettegolezzi diffusi. La giovane però sembra progressivamente adattarsi. Se non fosse per il falegname scapolo e un po' perverso (Herzog), che le mette gli occhi addosso, tutto filerebbe liscio. E invece finisce quietamente in dramma

**Tra gli ultimi film il mediocre
«Felicità comprata» e l'ottimo
«Salva e preserva», variazione
sui temi di Madame Bovary**

ram, studente di Bombay, sbarca a San Francisco con il proposito di iscriversi all'Università di Berkeley. I parenti che dovrebbero ospitarlo non improvvisamente ritornati in India. Il giovane si trova in brache di tela. Senza soldi, senza un posto dove andare, senza un lavoro. Capita in un alberghetto sgangherato gestito da un anziano compatriota. Tipo curioso costei. Dura e burbera all'apparenza, in realtà si affeziona al ragazzo offrendogli lavoro come portiere di notte. Il ragazzo conosce Sue, giovane e di famiglia borghese che vive da bohémienne con una banda di amici punk. Diventano amici. Lui vorrebbe diventare ingegnere e fare un mucchio di soldi; a lei il denaro fa schifo. Intanto gli agenti dell'immigrazione vorrebbero rimandare il giovane in patria. Vikram, disperato, propone a Sue di sposarlo. Netto rifiuto da parte della ragazza. Lui la prega, le offre dei soldi, tenta un furto per procurarseli. Naturalmente tutto finisce a tarallucci e vino. Non solo i due si sposano, ma Sue lo segue addirittura in famiglia, a Bombay, trasformandosi in una perfetta donna indiana.

Ben altro spessore si ritrova invece in *Spasi i Sohrani* («Salva e preserva»), del russo Alexander Sokurov. Una Madame Bovary trasferita in un film di quasi tre ore da una regia sconvolgente e visionaria. Ambientato in un luogo sperduto e sconosciuto, quasi astratto, e in una zona non identificata dell'Ottocento. Vistosi anacronismi diffusi, con irruzioni di pathos e di un erotismo impensabile fino a poco tempo fa per il cinema sovietico. Sokurov ha un modo di girare che toglie il fiato. Un uso abbondante, quasi srenato del grand'angolo. Piani deformati, sghembi, di un ammagliante effetto surreale. Veloci sequenze e piani dilatati allo spasimo. Immagini di una bellezza slogorante, un film splendido.



«Marrakech Express», una sceneggiatura premiata del Solinas

**Sabato il quarto Premio Solinas
Saranno
sceneggiatori?**

Otto sceneggiature inedite, pronte a diventare altrettanti film. Sono le finaliste della quarta edizione del Premio Solinas, destinato alla «migliore sceneggiatura cinematografica italiana inedita». La proclamazione dei vincitori avverrà, pubblicamente, nell'isola della Maddalena, in Sardegna, sabato 30 settembre, al termine di una tavola rotonda dal titolo significativo *Traditi e traditori*.

DARIO FORMISANO

ROMA. Ne sono arrivate 147, un po' meno dello scorso anno. «Forse perché — è l'opinione del presidente della giuria Franco Cristaldi — con le precedenti edizioni si sono esauriti tutti i copioni abbandonati da anni nei cassetti». La diminuzione degli aspiranti sceneggiatori si accompagna, per fortuna, ad una migliore qualità media dei loro elaborati. «Almeno per quel che riguarda la competenza tecnica, la capacità di costruire una storia, di raccontare», dice Ugo Pirro, uno dei giurati; nel senso che non spiccano tanto il gusto per la ricerca, la varietà, anche estrema, di temi e linguaggi.

C'è da aggiungere che il Solinas è un osservatorio parziale ma significativo, essendo, tra i non pochi premi destinati a soggetti o sceneggiature inedite, quello che più di altri si rivolge ad un pubblico di addetti ai lavori, per l'attenzione con cui legge e giudica, l'ampiezza della giuria (15 componenti), il accordo negli anni venuti a stabilire con l'industria (Rebus, *Marrakech Express*, *Un ragazzo di Calabria* sono copioni scoperti proprio in questa sede). E addetti ai lavori sono, in un modo o nell'altro, quasi tutti i finalisti di questa edizione. Vediamoli velocemente.

Livia Giampalmo (*Evelina e i suoi figli*) è attrice e doppiatrice piuttosto nota, il suo copione è già un film in preparazione, prodotto da Roberto Cicutto e interpretato da Stefania Sandrelli. Umberto Marino è autore e regista radiofonico oltre che drammaturgo (lavora in teatro con il regista Ennio Coltori e l'attore Sergio Rubini): il suo *Il mio amico si chiama Moussa* l'ha scritto insieme a Francesco Gerni, figlio del compianto Pietro, una plurennale attività come aiuto regista. Fulvio Wetzl (*Quattro cantoni*) ha già diretto un lungometraggio, *Romet*, ed è produttore lui stesso. Luigi Spagnol (che con Rossana Properi e Nicola Zavagli firma *Come un cane, ispirato al delitto del «canaro»*, la tragica pagina di cronaca nera romana) è uno sceneggiatore professionista. Aimee Frida (*Quando finiranno le zanzare*) è una giovane sceneggiatrice; Ludovica Marinone (*Stelle cadenti*), autrice di videofilm e anche lei doppiatrice. Giuseppe Fiorenza (*I treni del sole*) ha realizzato un paio di cortometraggi in collaborazione con la sede Rai del Piemonte. Solo Paolo Sciola che risiede a Villasor, in provincia di Cagliari (il suo copione è tratto da un suo romanzo mai pubblicato e si intitola *Jazz: un buco nell'acqua*), si presenta come capostipite dichiarando però di voler diventare scrittore a tempo pieno.

Le loro otto storie hanno due o tre temi comuni. *Quando finiranno le zanzare*, *Stelle cadenti*, *Jazz*, narrano di emarginazioni varie con tanto di vagabondaggi, disadattati, anziani e manicomati, non necessariamente nel segno del pessimismo cupo. *Evelina e i suoi figli* e *Quattro cantoni* sono invece vicende «familiari», di piccoli grandi sentimenti. Come un cane rivisita la cronaca privilegiando, più che l'azione, i contesti ambientali e le motivazioni; mentre *I treni del sole* e *Il mio amico si chiama Moussa* sono due variazioni sull'emigrazione, quella storica, tutta nazionale, sull'asce nord-sud e l'altra, più drammaticamente attuale, dei clandestini di colore. Ci sono insomma gli estremi perché, scegliendo, la giuria dica la sua circa il tipo di storie che, più di altre, il nostro cinema giovane sa raccontare.

**Primefilm
I Caterpillar della legge**

NICHELE ANSELMI

Arma letale 2
Regia: Richard Donner. Sceneggiatura: Jeffrey Boam. Interpreti: Mel Gibson, Danny Glover, Joe Pesci, Jess Ackland, Patsy Kensil, Derrick O'Connor, Fotografato: Stephen Goldblatt, Usa, 1989.
Roma: Metropolitan

Parte di slancio, saltando nei titoli di testa, questo seguito di *Arma letale*. Insieme allo stratosferico *Batman*, ha fatto la fortuna estiva del Warner Bros, e ora i due campioni d'incasso partono alla conquista dell'Europa. Ancora in scena Mel Gibson e Danny Glover, reclutati — si sussurra — a colpi di miliardi per rifornire la coppia di superbirti di stanza a Los Angeles. Rispetto

al primo episodio, Riggs (Gibson) sembra star meglio di testa, ma è solo un'impressione: esagitato e su di giri, insegue a piedi una Mercedes rossa piena di killer, mentre Murtaugh (Glover) lo esorta ad aver pietà per i colleghi più anziani (e per la macchina appena comprata). I cattivi scappano ma noi sappiamo che la partita è appena iniziata.

Frangoroso, nevrotico e distruttivo, *Arma letale 2* raddoppia, se possibile, la ricetta che era alla base del primo: umorismo e sparatorie. Il regista Richard Donner non va sul leggero, sa di avere per le mani una coppia altamente esplosiva e gli costruisce attorno un intingo giallo che non deluderà i patiti del genere. I

nano case e distruggono automobili, mettono a repentaglio la vita dei colleghi (ne muoiono sei sotto i colpi dei bicchi sudafricani) e si riscattano nel violentissimo finale: prigionieri di un gigantesco container pronto a essere imbarcato per Città del Capo, i due si liberano dall'impaccio e fanno giustizia a modo loro.

E l'umorismo, direte voi? Donner lo riserva, a mo' di siparietti, alla vita privata di Murtaugh, il sergente nero con prole e appetiti piccoloborghesi: ma la mano è poco felice, soprattutto nell'episodio della bomba collegata al water, con il povero poliziotto bloccato da 24 ore in quell'imbarazzante posizione (se s'alza, finisce a brandelli). Ancora una volta è Mel Gibson, nevrotico e concitato, a cancarsi sulle spalle il peso



Danny Glover e Mel Gibson nel film «Arma letale 2»

del film: c'è da credergli quando dice di essersi affezionato a questo kamikaze al servizio della legge, scortato vivo (gli uccidono anche la nuova fidanzatina) che trova nella rabbia verso il mondo la sua cocaina quotidiana. Slocchiato da due revolverate, con una gamba a pezzi e il vi-

Povero Amleto, è rimasto senza teschi

NICOLA FANO

A Londra non si trovano più autentici scheletri umani: il Marmad Theatre è nei guai. Senza uno scheletro accovacciato e con l'indice puntato su un misterioso cumulo di ricchezze non può mettere in scena *L'Isola del tesoro* di Stevenson. Non è uno scherzo: la notizia è seria e circostanziata così come seria e circostanziata è la preoccupazione dei responsabili del teatro londinese che da parecchie settimane cercano il loro prezioso «medico scenico». Il fatto è che l'India, principale esportatrice di tale macabro prodotto utile non solo al teatro (basti pensare al famoso teschio con il quale dialoga Amleto) ma soprattutto alla ricerca medica, ha messo fuorilegge da qualche tempo questo fiorente traffico. E in giro, ormai, si trovano solo scheletri di plastica.

Ma gli scheletri di plastica, a teatro, hanno un terribile potere: portano sfortuna. Certo, l'imprenditore del Marmad ha fatto di tutto per convincere i suoi attori a recitare accanto a uno scheletro di plastica ma, ha spiegato poi con aria deso-



Laurence Olivier nei panni di Amleto: il teschio ce l'ha

lato, più nobilmente, arriva anche a scherzare sui propri, presunti, infussi malefici. È il caso di un celebre e geniale drammaturgo svizzero che ha sempre sottilmente ironizzato sulla sua antipatica fama. Tutte illusioni di cattivo gusto, è chiaro: possiamo solo ricordarci quando, alcuni anni fa, venne in Italia, in una cittadina nei pressi di Roma e il convoglio ferroviario che conduceva i giornalisti si ruppe improvvisamente, costringendo i cronisti a proseguire su una sorta di camion militare.

Ecco, Dürrenmatt (è lui l'autore di cui stiamo parlando) potrebbe richiamarsi a quella celeberrima novella di Pirandello, *La patente*, dedicata alle avventure di un jettatore. Proprio Pirandello, del resto, è stato uno dei pochi a dialogare con la sfortuna. Il suo ultimo, più grande testo — *I giorni della montagna* — è pieno di riferimenti all'argomento. La villa del mago Cotrone (dove è ambientata la vicenda) si chiama «La Scalgna» e la protagonista femminile, la Contessa Ilse, per vole-

re dell'autore indossa un abito viola (colore vietatissimo, per questioni scaramantiche, a teatro). Per la cronaca si può aggiungere che Pirandello morì senza riuscire a concludere i giganti e che, comunque, nelle sue intenzioni la Contessa doveva morire sotto gli strali di un'umanità ormai priva di sentimenti. Ma, rimanendo al viola, la casistica potrebbe essere infinita. Ricorderemo solo un fatto abbastanza significativo. Una decina di anni fa in una città pugliese fu costruito uno splendido teatro: i progettisti, senza curarsi del luogo comune, lo arredarono con moquette viola. Il sipario di quel teatro non si è ancora mai aperto.

Tutte coincidenze, non c'è dubbio, ma come biasimare, in queste condizioni, gli attori del Marmad che non vogliono recitare accanto a uno scheletro di plastica? Ve lo immaginate, voi, Laurence Olivier vestito da Amleto sfidare l'arte e la sorte chiacchierando con una mascherina di gomma per bambini vagamente necrofili?

**CITROËN AX:
NUOVO CONCETTO
DI GRANDE
MACCHINA.**

**1 MILIONE IN PIÙ
SULLA QUOTAZIONE
DEL TUO USATO
FINO AL 31 OTTOBRE**